

# L'amico geniale

di Paolo Di Paolo

## 1. Cinque regole

Cerchiamo la lentezza, però poi ci fa paura. Desideriamo le vette della complessità, ci prepariamo per la scalata, e poi – come dice una canzone di Brunori Sas – ci fermiamo al primo ristorante. L'ansia, la mancanza di tempo, l'impressione di non essere pronti portano fuori strada. Peggio, ci ingabbiano nel rinvio e nella rinuncia. Accade che i grandi classici della letteratura generino questa (falsa) impressione di insormontabilità. Ah, no, non posso farcela! Troppe pagine, troppo difficile!

Così, per dire, *Guerra e pace* o *Anna Karenina* guadagnano la fama dei "mattoni" che in fondo non sono; *Moby Dick* del romanzo digressivo e noioso; *La montagna incantata* (o *magica*) del libro pe-

santissimo. E invece è pieno di ironia, e perfino – non ci credete? – di leggerezza.

La sorte più ingenerosa è toccata forse a Marcel Proust.

Una scrittrice popolare, oltretutto francese, sbottò qualche anno fa al Salone del Libro di Torino: «Proust, che palle!». Fu applaudita. Temo però che si sia limitata a confermare un luogo comune fin troppo comune. Anche i lettori e le lettrici che chiamiamo “forti”, davanti al nome di Proust possono avere qualche secondo di imbarazzata esitazione. Ma i proustiani autentici, contagiati da un incanto che è un morbo irreversibile, sanno che esistono alcune regole non scritte. Ve le confido.

1. Si può amare la *Recherche*, il grande romanzo di Proust, senza la pretesa di leggerla per intero.

2. Non è necessario prendersi una lunga vacanza, andare in pensione in anticipo o appunto rimandare alla pensione l’inizio dell’impresa. La *Recherche* offre parecchio anche a chi ne legge solo alcuni segmenti, e a chi la affronta senza l’idea di poterla capire solo nell’interezza.

3. Non è un libro difficile: la sintassi di Proust è articolatissima, fitta di subordinate e di comples-

si metaforici, ma può dare una gioia considerevole – una volta acclimatati – giocare con l'intelligenza e l'energia di quella prosa.

4. “Non succede niente”, si dice. Non è vero! Il romanzo non è l'inerte memoriale della vulgata. Sì, d'accordo, l'incipit («Per molto tempo, mi son coricato presto la sera») non fa pensare a qualcosa di molto rock. Ma in quelle migliaia di pagine non c'è un solo evento dell'esistenza umana che resti fuori dal racconto. L'infanzia, la meteorologia, la fine dell'infanzia, le relazioni familiari, il sesso e la più furibonda e malata gelosia, la mondanità, la chiacchiera vuota con cui riempiamo il tempo, il mistero della creatività, la politica, la paura della morte, la morte; e naturalmente, su tutto, come un vento che trascina ogni cosa, il Tempo. Il tempo che passa. Qui, per cogliere il punto, basta farsi una semplice, stupida, ingenua domanda; farla alla mamma, a nostro fratello, allo zio rivisto a Natale, agli studiosi di letteratura e agli influencer, perfino agli scrittori contemporanei. Non importa che abbiano letto Proust, che lo amino o lo detestino. Importa che siano vivi, e in qualche modo vitali. Bene, la domanda è la seguente: qual è la cosa che vi fa più paura in asso-

luto, escludendo la morte? È probabile che, formulata in modi diversi e più o meno precisi, la risposta sia, nella sostanza: il tempo che passa. Non c'è altro da aggiungere.

Il solo, irreversibile, inoppugnabile e disperante tempo che passa. Quello che comporta rughe sul viso, perdite di posizione e di gente amata, distanza vertiginosa e in qualche modo stupefacente dalla propria stessa giovinezza. Mi piacerebbe incontrare un solo essere umano che abbia superato i trent'anni e non sia sconcertato e segretamente angosciato da tutto questo. Ecco. La notizia è che Proust ci aspetta tutti qui. Al varco di quella intermittente presa di coscienza, della conseguente nostalgia, e del desiderio di riavere indietro qualcosa. Un uomo nato nel 1871 e morto nel 1922 impiega un decennio della sua esistenza in un'impresa letteraria che funziona come una macchina del tempo, consentendogli di attraversare gli anni nel verso contrario al loro fluire. Noioso, freddo? Al contrario, mette in gioco – per tornare indietro nel tempo – ogni fibra del suo corpo, ogni strato della capacità sensoriale (i «giacimenti profondi del mio suolo mentale»). È il re delle metafore che inglobano altre metafore; costruisce

frasi che, lette a voce alta, fanno mancare il fiato (e non in senso figurato). Ma soprattutto sa che, per riavere qualcosa indietro, bisogna votarsi all'esattezza, alla minuzia, alla precisione estenuata: nessuna pioggia è uguale a un'altra, bisogna dire di quella pioggia arrivata davanti al negozio dell'ottico, con gocce d'acqua «come uccelli migratori che insieme prendano il volo». E, per dire, il copriletto a fiori della stanza in cui abbiamo passato le vacanze estive non può essere, non è un qualunque copriletto: ha un odore preciso, e questo odore – scrive Proust – è un odore «mediano, appiccicoso, insipido, indigesto e fruttaiolo». E andiamo avanti, andiamo avanti per ore, per giorni: il fogliame di un castagno, un libro in cui ci s'imbatte con stupore nel nome di una persona conosciuta, l'odore buono dell'aria nelle sere d'estate, «la visione totale» dell'estate, e tua nonna che non aveva ironia se non per sé stessa e ti bacia con gli occhi, gli asparagi freschi e il sentore che resta nell'urina, campanili come gigantesche brioches. I viola e gli azzurri nelle nuvole, «assai belli». Le sere burrascose e miti di febbraio. I viaggi che non abbiamo fatto. E le case, le strade, i villi, «fuggitivi, ahimè, come gli anni». Vorrei dirvi

anche di una certa luce implacabile da far desiderare di sottrarsi alla sua attenzione, di certe note prolungate emesse al mattino da volatili invisibili, del sentiero dei biancospini, di quella volta che sono stato a Illiers (che dopo Proust si chiama Illiers-Combray) e di una frase che dice che la nostra immaginazione è «come un organetto di Barberia sfasato».

5. Non bisogna tuttavia farsi ingannare dall'idea che sia un libro sterminato sulla memoria. O meglio: sulla memoria come stasi, come inerzia. No, è semmai uno sterminato libro sul presente – ogni presente che abbiamo avuto e perduto – che si riattiva in noi, con precise, stordenti e ingannevoli sensazioni. È un libro sul piacere quasi erotico della sensazione. Un odore. Un tintinnio. Un malessere. Una visione. Qualunque cosa ci abbia fatto palpitare stupire godere piangere struggere – qualunque cosa nel suo tornare, riaffacciarsi, rieletrizzarsi nella nostra vita interiore. Ecco, ecco. La vita interiore! E se fosse questo il punto? Se fosse questa la grande domanda a cui il monumentale romanzo di Proust prova a dare risposta? Che cos'è la vita interiore? Di cosa è fatta? Di

quali verità segrete, di quali omissioni. Di quale carica emotiva.

## 2. *Non essere d'accordo con Proust*

Nella debordante bibliografia critica su Proust, ci si può perdere come in un labirinto di temi specifici e di specialismi. Le classi sociali. La zoologia. La moda. Ma anche da qui passa una plastica dimostrazione della inesauribilità del materiale narrativo della *Recherche*.

C'è perfino chi, come l'eccentrico proustiano di lungo corso Gennaro Oliviero, l'ha messo alla prova dell'Intelligenza Artificiale. Nel volume *La galassia proustiana nell'universo AI* (Edizioni Il ramo e la foglia), chiede a ChatGPT – «un omaggio e una provocazione» – di misurarsi con i personaggi, i temi, con la biografia dell'autore. La memoria dell'Intelligenza Artificiale si confronta con la memoria dell'intelligenza naturale di Proust filtrata dal suo sapere letterario, evoca Swann e Odette, Albertine e Charlus, la madre e la nonna, i salotti e le stanze di Combray. È in effetti affascinante il modo in cui una memoria fragile e selettiva, dunque umanissima, si mette in

dialogo con una più larga e impersonale, offrendo infine una sintesi e anche una cospicua ramificazione bibliografica.

Resta a ogni modo l'impressione che l'enciclopedismo proustiano e la più o meno consapevole vocazione dell'autore a produrre aforismi determinino un effetto-breviario. Una zona saggistica della *Recherche* che dispensa considerazioni acutissime sulle vicende della psiche e del corpo. A qualcuno è bastato per interrogare Proust come un personal trainer d'eccezione, un terapeuta, ad altri come un neuroscienziato. Al di là delle inevitabili semplificazioni, Proust si può leggere in effetti come un "teorico dell'esistenza", un fenomenologo degli stati d'animo, più semplicemente un filosofo empirico. Dotato di un imponente spirito di osservazione e connessione. Questo tratto ci consente di aderire alle sue convinzioni, annuire leggendo – sì, è proprio così! – o al contrario dissentire: tale è la nettezza e la frontalità con cui espone i propri convincimenti.

Mi ha molto divertito, nell'ultimo libro di Julian Barnes, *Partenze* (Einaudi), il modo in cui lo scrittore inglese contraddice la proverbiale "versione"

di Proust sulla memoria involontaria, sulla potenza del ricordo improvviso e rivelatore:

Forse il mio scetticismo deriva dal non aver mai sperimentato ricordi trascendentali come questi in vita mia; mi sono dovuto accontentare dei semplici biscotti secchi della memoria volontaria. Ho chiesto ad alcuni amici, e nemmeno a loro è toccata una rivelazione proustiana. Ho il sospetto che al giorno d'oggi chi avesse voglia di accedere a ciò che risulta da tempo dimenticato potrebbe tentare con la psicoterapia, o con qualche droga lisergica, tipo Lsd, capace di aprire le porte di percezione e memoria. Se sarei interessato a provarle anch'io? Probabilmente no. D'altronde, a differenza di Marcel, non ho mai trovato frustranti i limiti della memoria volontaria. (Trad. di Susanna Basso)

Ecco il bello di questo sterminato romanzo-non solo romanzo che è la *Recherche*. Si può attraversare fermandosi a ragionare di continuo, accendendo dispute interiori su temi abissali e universali. La memoria, per l'appunto. Il tempo. La bellezza. La scrittura stessa. Ho sempre pensato che la più esatta sinossi dell'opera fosse la seguente: un adolescente ipersensibile sogna di diventare uno scrittore, i parenti non sono d'accordo, lui segretamente si ostina e intanto assorbe sensazioni, det-

tagli, frammenti di mondo. Il romanzo della vita, che forse non riesce a scrivere, somiglia al romanzo che noi lettori ci troviamo fra le mani.

### 3. *Tutte le forme dell'amore*

Se c'è però un tema che ossessiona Proust più di ogni altro tema, questo è l'amore. È imbarazzante dirlo così? Chi ha sondato la straordinaria, inarrivabile stratificazione lessicale del romanzo, ci assicura che "amore" è il lemma in assoluto più ricorrente nella *Recherche*. Si parla d'amore dall'inizio alla fine: Proust riesce a fissare ogni dettaglio, ogni sfumatura. Si ferma a ogni stazione di questo accidentato, tortuoso percorso che dà senso e slancio all'esistenza, che la alimenta e la carica di ombre, che ci accende e ci frustra, che ci eccita e ci deprime.

Da buon fenomenologo, sa di dover partire dall'infanzia, dal momento in cui scopriamo di desiderare il contatto con qualcuno: non è più solo istintivo, una sorta di tara biologica, ma un'ansia consapevole. Così, le pagine sul bacio della buonanotte che aprono questa scelta antologica dedicata all'amore e agli amori della *Recherche* fun-

zionano da apripista nella vasta catalogazione di affetti cercati e frustrati.

Il Narratore bambino desidera che la madre lo raggiunga per salutarlo e si strugge nell'attesa. Già subentrano, innominate o innominabili, forme di gelosia e ansia di possesso, ingegnose e subdole manovre di seduzione. Il tempo non farà che confermare questo incipit: perché l'avventura dell'essere sarà un continuo attendere il compimento di un desiderio. Inspiegabile, irrazionale: un afflato verso il mondo, persino verso il paesaggio naturale, le stagioni, i luoghi che ci danno un senso di benessere. Un gruppo di ragazze "in fiore" viste su una spiaggia. Un uomo giovane che ricambia uno sguardo. Una donna per la quale ci si dispera, dovendo infine constatare che non era il nostro tipo. Un essere umano, più in generale, che ci diventa necessario stravolgendo le nostre abitudini, mentali e concrete. La gelosia che si accende e comincia a bruciare nella sua ottusa ossessione. Le voglie, le pulsioni erotiche. Raccontate con una sensualità, una carnalità che stordisce. I tradimenti. Le perversioni. L'amore dentro l'amicizia. L'ammirazione per i maestri, ma anche per una parente prossima che può e sa insegnar-

ci qualcosa sul mondo. L'amore per i colori, per la miracolosa stranezza di essere vivi.

Sì, non c'è dubbio, *Alla ricerca del tempo perduto* è anche un grande romanzo d'amore. Ed è anche per questo che nelle migliaia di pagine scritte da Proust nottetempo ci siamo tutti. Siamo inquadrati nella fotografia di gruppo. Ciascuno con i suoi tic, i desideri, le miserie e grandezze, con la chiacchiera facile e frivola e lo slancio emotivo nobile. Con la paura di invecchiare. Con la nostra fame d'amore. Anche o soprattutto non dichiarata, nascosta, contraddetta, inappagata.

Stare "dalla parte di Proust", come scrive Stefano Brugnolo in un libro pubblicato con questo titolo (*Dalla parte di Proust*, Carocci) per il centenario della morte dello scrittore, significa riconoscere in lui un compagno di viaggio. Ipersensibile, dicevamo, magari anche un po' logorroico e prolisso, ma geniale. Ecco: l'amico geniale. Uno che ci aiuta «a capire meglio, e in fondo anche a sopportare, la nostra vita».